

RILIEVI DOCUMENTARI E
FORME NELLA RAPPRESENTAZIONE

È possibile che le vicende di Guardia Sanframondi abbiano il loro fulcro nella complessità, nella variabilità e nella tradizione, quest'ultima intesa come un passaggio dinamico di saperi, di credenze, di cerimonialità. A fronte della tendenza a figurarsi l'universo culturale guardiese in una semplice fissità, centrata sul devoto penitente che offre il proprio sangue seguendo uno statico e generico modello medievale, è da collocare l'ipotesi che si tratti di un istituto festivo mutevole e problematico, vissuto dai tanti protagonisti in forme sempre nuove, sempre diverse, sempre vitali, sempre moderne.

L'interesse per la settimana di festa a cadenza settennale si è concretizzato, nell'arco del 2017, in una sorta di accumulo progressivo di occasioni culturali caratterizzate da presentazioni di volumi, inaugurazioni di mostre, raccolte di prove documentarie, confronti seminariali, approfondimenti esperienziali, riunioni a tema. L'attenzione diffusa, da assumere comunque come un indicatore tangibile della forza evocativa dello speciale evento, persino al di là della 'qualità' dei vari contributi, ha prodotto numerosi esiti. Tra il molto altro si registra la scelta dell'Amministrazione comunale di dare nuova vitalità

al Centro di documentazione, affidandone la responsabilità scientifica a chi scrive. Senza entrare nel merito del significato personale e professionale attribuito all'incarico, è importante in questa sede confermare alcune prospettive, da utilizzare come linee guida e di tendenza. Nelle intenzioni del coordinatore, la struttura è sentita come il luogo dei confronti e degli approfondimenti, sorretto dagli apporti diffusi di tutte le persone interessate, in cui custodire i respiri e i battiti della storia locale. Il Centro di documentazione dovrebbe diventare, per la ricerca, un punto di raccordo istituzionale all'interno della comunità ed essere percepito, dall'esterno, come il polo di riferimento e di attrazione in quanti vorranno accostarsi ai fatti guardiesi. Si scarta, insomma, l'idea del deposito polveroso dove proteggere alcune carte, magari importanti, per salvaguardarne la proprietà come bene materiale. Si pensa, invece, ad uno spazio condiviso, accessibile, aperto ai confronti, e gestito seguendo i canoni accreditati nella salvaguardia diffusa di un patrimonio immateriale.

I componenti dei Comitati rionali di Croce, Portella, Fontanella e Piazza sono già stati più volte ascoltati e si sono dichiarati disponibili a partecipare all'impresa, non solo guardando alle proprie testimonianze, ma anche invitando amici e conoscenti ad impegnarsi in un'opera di scandaglio che possa realmente mettere in moto un processo virtuoso di accertamento e di circolazione. In attesa di formalizzare, attraverso un atto ufficiale del Consiglio comunale, il coinvolgimento diretto dei Comitati nella vita del Centro di documentazione, si rinnova qui con forza l'invito a guardarsi dentro e all'intorno per affidare ai 'tecnici' la possibile valutazione delle eventuali testimonianze ritrovate. Ferma restando, ovviamente, la titolarità degli atti e dei beni resi disponibili per il territorio e per gli specialisti.

Entro un quadro così abbozzato si staglia con uno spessore particolare il profilo di Luca Iuliani, studioso tra i più sensibili ed attenti incontrati sul 'campo' e al quale si deve attribuire una parte non trascurabile nella svolta sulle indagini guardiesi, partita tra gli anni settanta e ottanta del Novecento. Impossibilitato a continuare le ricerche e il lavoro, Luca sceglieva di mettere

a mia disposizione il suo archivio privato per farne l'uso ritenuto più congruo e senza la formalizzazione preventiva di alcun impegno esplicito.¹ Rinviando ad altro luogo la descrizione dell'importante raccolta, che comunque dovrebbe entrare nella disponibilità del Centro di documentazione, tra le carte consegnate si ritrovava il cosiddetto 'dattiloscritto' Morone da tanti cultori cercato e letto, per alcuni stralci, nella tesi di laurea dello stesso Iuliani² e in altre sue pubblicazioni. Custodito con attenzione, senza cedere alle insistenti richieste di farne circolare copia oppure di darlo in visione, il testo riproduce un'opera inedita risalente ai primi anni del Novecento a firma di Vincenzo Morone (1871-1909), intitolata *Guardia Sanframondi e le processioni di penitenza*, in una trascrizione a macchina, datata 1928, eseguita dal figlio Giuseppe Valentino Morone (1908-1994), da ritenersi 'partecipe'. Per le questioni riguardanti il rapporto tra 'originale' e 'copia', si confronti, più avanti il capitolo II di Luca Verrelli, *Il 'dattiloscritto' Morone. Note al testo*.

Estraendo dall'anagrafe del Comune di Guardia Sanframondi l'atto di nascita, risulta che il 23 settembre 1871 vedeva la luce Vincenzo, Giustino, Filomeno, Mariano Morone figlio di Giuseppe e di Luisa Garofano, segnati entrambi i genitori come 'possidenti'. Il 30 aprile 1909, dalla trascrizione del decesso, si apprende che, a poco più di trentasette anni, sempre a Guardia moriva Vincenzo, di professione 'tipografo' e marito di Mariangela di Virgilio, 'donna di casa'. Da aggiungere che, nello stesso atto, ai genitori del *de cuius*, Giuseppe e Luisa, questa volta erano attribuite le professioni di 'liquorista' e 'donna di casa'. Famiglie, quindi, di piccoli artigiani e commercianti. Recuperando alcuni aliti persistenti nella tradizione locale, si può ripetere che non si

¹ Cfr. De Vita G., *Introduzione*, in De Vita G., Folcarelli R., Iuliani L., Papetti P., Perfetto M., *La croce avanti non tengo pietà. Il ciclo festivo settennale a Guardia Sanframondi*, Arte Stampa, Roccasecca, 2017, pp. 11-17: 15 (Quaderno DEA n. 7).

² Iuliani L., *I battenti a sangue di Guardia Sanframondi*, tesi di laurea in Storia delle religioni – Università degli Studi di Napoli, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Boris Ulianich, a.a. 1975-1976.

è conservata memoria di una tipografia Morone, ragion per cui è possibile che Vincenzo svolgesse la propria attività presso un'azienda terza. Più circostanziali sembrano i riferimenti a Giuseppe *senior* 'trafficante in alcool', come anche si dice in paese. Il ricordo più lucido riguarda, infatti, il liquore 'strega', la cui ricetta originaria sarebbe stata preparata a Guardia proprio nella bottega Morone. Partendo da qui e confermando una prassi largamente consolidata, si dipanano varie versioni dei fatti, seguendo le quali non si riesce a decidere se l'elisir sia 'emigrato' o per vendita o per sottrazione o per gioco. Come di norma avviene nella narrativa orale, i fatti di cronaca, una volta entrati nell'immaginario collettivo, richiedono verifiche puntuali e approfondite che, per varie opportunità, si consegnano a prossime occasioni.

Si arriva, oggi, alla pubblicazione del 'dattiloscritto', inserita con il numero 8 nella Collana dei Quaderni DEA, per tentare innanzitutto di soddisfare la legittima curiosità e l'interesse dei ricercatori. Si potrebbe aprire uno squarcio su una fase di intriganti trasformazioni riguardanti la realtà locale, osservata da un occhio singolare: quello di un *guardiolo*, e cioè di un 'nativo' personalmente coinvolto nei fatti, che tenta sia di proporsi come uno specialista neutrale e sia di dipanare il suo sguardo in una forma narrativa equilibrata. Si vedrà, a lettura terminata, in quale misura le intenzioni troveranno riscontri. Su un altro versante, però, si sta lavorando affinché questa iniziativa si possa trasformare in una sorta di segnale preciso per quanti dovessero ancora custodire testimonianze latenti. È forse giunto il momento di rimestare negli archivi, nelle mansarde, tra le cose vecchie, dimenticate, per ripescare osservazioni, note, appunti, scritti, abbandonati e messi da parte.

Ad esempio, i manoscritti del teologo Sellaroli, da cui parte lo studio del Morone, erano certamente ancora consultabili, in versioni differenti, nei primi decenni del Novecento, ed ora sembrano volatilizzati, oltre che dimenticati. Sarebbe, invece, utilissimo e proficuo, non solo per il piano filologico-letterario ma anche per quello storico-culturale, poterli *ritrovare* e procedere

ad una analisi comparativa. Di norma, in casi analoghi, si sente dire che le ‘cose’ tralasciate siano semplici indicazioni private senza rilevanza e senza alcuna funzione di testimonianza pubblica. Al contrario e spesso, tra le minuzie e tra gli scarti si recuperano i tiranti per sciogliere alcuni nodi rimasti irrisolti nel tempo oppure si compongono gli stimoli per formulare nuove ipotesi. Diventa indispensabile, quindi, mettere in moto l’assunto che questo è il momento giusto per togliere un po’ di polvere dagli archivi e far respirare le carte.

Ancor più ardua diventa la ricostruzione dell’evento festivo svoltosi nel 1743 quando il ciclo viene riproposto seguendo la prima, concreta e dettagliata, descrizione dei tanti momenti rituali vissuti a Guardia durante il prolungato periodo cerimoniale. In premessa valgono alcune precisazioni. Sempre nel testo che qui si introduce, l’Autore riprende in vari passaggi un manoscritto settecentesco custodito dalla famiglia Assini, e lo cita con il seguente titolo: *Historia dove si narrano le penitenze fatte in onore della Vergine Maria dell’Assunta per ottenere le grazie da Dio nel mese di Maggio 1743*, senza attribuirgli alcuna paternità (pp. 131, 152-153).³ In realtà, per quanto le indicazioni sollecitino molteplici e contrastanti interrogativi sui quali si dirà avanti, il testo di riferimento segnalato da Vincenzo Morone è quasi certamente il codice cartaceo in latino del guardiese Carlantonio De Cesare (1725-1754). Questi, dopo aver compiuto gli studi presso il collegio napoletano dei Padri Gesuiti, si laureava in diritto ed esercitava la professione forense a Napoli, dove moriva giovanissimo, non ancora trentenne, senza lasciare eredi diretti.⁴ È necessario ribadire che anche per questa fonte si pongono intricati problemi di ‘concretezza’

³ Si precisa che le cifre indicate fra parentesi si riferiscono sempre alle pagine del presente volume, al fine di evitare un sovrappollamento di richiami e note.

⁴ Cfr. De Vita G., *Exercitium devotionis* in De Vita G., Folcarelli R., Iuliani L., Papetti P., Perfetto M., *La croce avanti non tengo pietà* cit., pp. 19-79: 49-54. È utile ripetere che il primo ordinamento e la prima pubblicazione dell’opera di cui si parla sono stati curati da don Giovanni Giordano il quale presentava, a fronte, una versione in italiano del saggio, da assumere come «una *interpretazione* resasi necessaria per chi non può avere

documentaria, legati alla necessità di comprendere quali pagine siano state realmente consultate, in quali o in quante versioni e, persino, trascritte eventualmente da chi e per quali finalità.

Nel 'dattiloscritto', infatti, l'Autore richiamando il «manoscritto in versi» riferisce alcune notizie che richiedono più attente considerazioni, trattandosi non di semplici difformità formali. Anche perché dovrebbe essere fuor di dubbio la eventualità che le informazioni riprese dal Morone possano essere frutto di opinioni 'autonome'. Il primo passaggio riguarda la notizia puntuale che fossero coinvolte nell'evento «400 persone insanguinate». Nel testo decesariano sono riportati alcuni numeri; nessuno però corrisponde alla cifra indicata. In particolare si parla di 'cento e trecento fanciulle' con i capelli sciolti; di duecento uomini che portano croci di enorme peso; di altri cinquecento e sette che, a volto coperto, riempiono tutti i vicoli di sangue. Una ulteriore, e singolarmente profonda, difformità riguarda la durata della festa, che nella riproposta del Morone ha uno svolgimento preciso di dieci giorni, a cominciare da venerdì 3 maggio (per concludersi domenica 12 maggio). Nel componimento del De Cesare, invece, è detto con chiarezza che nei primi quattro giorni i rioni Croce, Portella, Fontanella e Piazza tengono, ciascuno e rispettivamente, al mattino la processione di comunione e la sera quella di penitenza. Nel quinto giorno si svolge il corteo delle 'vergini', nel sesto quello delle confraternite, nel settimo quello del clero, fatto di «monaci e sacerdoti mischiati» e, infine, si asserisce che «all'ottavo giorno» si muove la processione generale. Non solo i dati sono indubbi, come è possibile controllare sia nel

del latino una conoscenza esauriente», in Giordano G., *Riti di penitenza e di propiziazione. Da un inedito manoscritto del XVIII sec.*, Benevento, Ed. Centro Culturale Sannita, 1981, p. 17, nota 14. Si opta, in questa sede, per la grafia De Cesare, invece che di Cesare, come proposto precedentemente su segnalazione dello stesso Giordano che riportava come 'originaria' la forma del cognome con 'di' minuscolo. Anche il nostro Autore, parlando della cappella di San Pascasio, annota che «trovasi adesso quale una delle stanze sottane del palazzo Di Cesare già Foschini Longo» (p. 110, nota 11).

volume del Giordano e sia nella versione riproposta nell'*Exercitium devotionis* (indicate nella nota precedente), ma trovano conferma in una edizione critica del lavoro del De Cesare, curata da Carmelo Lepore e Riccardo Valli, in cui si confrontano, con speciale attenzione, alcune differenti versioni del *Carme*.⁵

Le discrepanze, però, sono talmente profonde da non potersi attribuire a sviste oppure a refusi. Si affaccia con insistenza la possibilità che il Morone abbia avuto a disposizione materiale differente che, per quanto proveniente dall'archivio della famiglia Assini (la madre del De Cesare era Costanza Assini) fosse una copia non proprio fedele del manoscritto di cui si sta trattando. L'interrogativo rimane e riguarda principalmente la sorgente delle notizie contenute nel 'dattiloscritto'. Innanzitutto, le informazioni arrivano all'Autore da una fonte accreditata? Oppure si legano ad appunti frettolosamente registrati e poi fatti circolare, magari seguendo la prassi della narrativa orale, che ad ogni passaggio introduce modifiche sistematiche in grado di trasformare le notizie iniziali, tanto da raccontare versioni sempre nuove? Una incertezza che, come è evidente, trova le sue ragioni composite negli sviluppi dell'istituto festivo, nelle sue motivazioni profonde e nei suoi svolgimenti, e non si circoscrive alle questioni filologiche relative alle attribuzioni dei testi.

Tra le varie, altre, segnalazioni si staglia il riferimento del Morone ad un diverso manoscritto, genericamente presentato (pp. 130-131), in cui è riportata la precisa durata settimanale dei riti: dal 10 al 16 marzo 1800 (dal lunedì alla domenica). Lo stesso documento, inoltre, restituisce, in forma esplicita e palese, una notizia raramente compresa negli studi e negli articoli pubblicati, comunque però circolante in alcune testimonianze orali, e cioè che «anticamente i battenti a sangue uscivano anche nelle singole processioni dei rioni»,

⁵ De Cesare C., *Carme sui riti di penitenza dell'anno 1743 in Guardia Sanframondi*, a cura di Lepore C. e Valli R., Campolattaro, Centro Culturale per lo Studio della Civiltà Contadina nel Sannio, 2003. Anche questa edizione entra nei discorsi dei 'rilievi documentari' relativi a passaggi intriganti e controversi delle questioni, a conferma della complessità dell'istituto festivo e della problematicità dei possibili approcci.

tanto da poterne riferire le esatte dimensioni quantitative. Così si apprende che «nella processione di penitenza del Rione Croce furono 35, del Rione Portella 17, del Rione Fontanella 37, del Rione Piazza 8 [totale 97]. Nella domenica furono 39 del Rione Croce, 29 del Rione Portella, 43 del Rione Fontanella, del Rione Piazza nessuno, cioè in tutto 111». Una annotazione tanto puntuale potrebbe spingersi ben oltre gli obiettivi contenuti nel ‘dattiloscritto’ citato e toccare altri segnali riguardanti la significativa fase di transizione vissuta nel Regno napoletano, e anche a Guardia, tra fine Settecento e inizi Ottocento. Sarebbe indispensabile, quindi, che l’informazione fosse contestualizzata, seppur parzialmente, attraverso fonti coeve o di poco successive.

Da aggiungere che alcuni temi, ritenuti da numerosi commentatori cruciali, quali quelli della durata, della cadenza, delle sequenze e/o delle posizioni processionali, si offrono a osservazioni differenziate, non sempre coincidenti con stringenti e vincolanti testimonianze. A tal proposito è forse opportuno tornare al *Carme* del De Cesare riesaminando l’ultima impresa di Lepore e Valli, molto accurata sul piano linguistico. I curatori, nella loro *Premessa*, affermano che nel lavoro trascritto e tradotto si trova «la descrizione di altre due processioni: quella delle vergini e quella del clero», e omettono di citare la processione delle confraternite alla quale, tra l’altro, non si fa riferimento alcuno nei commenti e nelle riflessioni. Mancanza però difficile da giustificare, considerando che nella edizione presentata, i redattori riportano: «10^a Processione (sera). Era già il sesto giorno e si tuffava nelle onde / anche il Sole: si cinsero di corone di spine / ed il collo di funi, e si coprirono di vesti bianche / e lunghe che tutto celano sia gli occhi che i piedi. / Così si dirigono al sacro tempio ed intonano tristissimi / canti, e giungono nella chiesa della diva Vergine» (vv. 238-242). È il sesto giorno: le persone in abito bianco che nascondono piedi e occhi sono i confratelli con cappuccio diretti verso la casa dell’Assunta. Da ricordare che, seguendo ancora la descrizione settecentesca, la processione del clero si teneva il settimo giorno, e quella conclusiva l’ottavo. Nella stessa *Premessa*, inoltre, i curatori insistono su una trasmissione

statica del rituale, sottolineando la possibilità di «constatare l'eccezionale continuità di queste cerimonie religiose ed anche la straordinaria fedeltà ad un modulo organizzativo ed attuativo dei riti che quasi certamente risale al '600».⁶

Si tratta di una posizione ovviamente legittima ma che trova, rispetto a quanto contenuto nella stessa edizione, qualche discordanza.

Una prima leggerezza si riscontra nella successione delle processioni infrasettimanali. Essi dichiarano che «pochissime sono le differenze rispetto alla forma che hanno assunto oggi i riti penitenziali di Guardia. Ancora adesso infatti i quattro rioni organizzano ciascuno due processioni: nella prima definita di 'penitenza' [...] nella seconda chiamata di 'comunione'».⁷ Il testo del De Cesare, al contrario, contiene elementi sufficienti per sostenere che la successione delle processioni fosse comunione/penitenza, come attestato almeno fino al 1947. Al proposito i resoconti settecenteschi lasciano pochissimi dubbi riguardanti l'avvicendamento. Né si possono omettere o tralasciare i riferimenti espliciti al sangue inseriti nella seconda processione del Rione Croce («ed altri bagnano di sangue la terra calpestata», v. 84) e nella seconda del Rione Portella («riempie passando di molto sangue i vicoli», v. 121). È lo stesso Morone inoltre, agli inizi del Novecento, a dare per acquisita l'alternanza, tanto da presentarne una sintesi inequivocabile (p. 117) e, tra i titoli dei capitoli, aggiunge l'informazione che le arciconfraternite 'andavano' il venerdì alla comunione e il sabato alla penitenza.

L'ultima divergenza, rispetto all'apprezzabile lavoro di Lepore e Valli, si sviluppa intorno al modello di riferimento dei riti guardiesi. Questi ultimi, pur riconoscendone con chiarezza «il carattere comunitario» e precisandone «quasi certamente» il vincolo seicentesco, tengono a puntualizzare che «specie nel Sud Italia non sono riconducibili all'alveo delle missioni popolari, ma si

⁶ *Ivi*, *Premessa*, pp. 5-7: 6.

⁷ *Ibid.*

sviluppano autonomamente nell'ambito di celebrazioni volte per lo più a commemorare i dolori del Cristo e di sua Madre».⁸

Ed invece si ritiene utile ribadire, in tale controversa materia, quanto affermato in precedenza e cioè che il nostro caso, rispetto al ciclo quaresimale, permette di avanzare una opinione differente. L'istituto festivo guardiese, infatti, a fronte della centralità della morte e del pianto, e per quanto scandito da penitenze devozionali, si sviluppa entro la *ideologia* dell'offerta gratuita ed anonima di sé, finalizzata alla salvaguardia e alla prosperità della comunità. Una priorità collettiva, ripetutamente attestata, che ha nell'autonomia calendariale uno degli elementi da non trascurare, per la capacità di sottolineare la distinzione, non certo la separatezza, tra il popolo guardiese, laicamente inteso, e la guida ecclesiastica locale, gerarchicamente disciplinata. Conservando, quindi, il riferimento al processo di evangelizzazione moltiplicatosi nei territori italiani e meridionali all'avvio della controriforma cattolica voluta dal Concilio di Trento, si vuole confermare l'ipotesi che, seguendo un chiaro filone documentario, i passaggi qualificanti lo svolgimento dei riti siano collocabili tra Cinquecento e Settecento, e vadano rapportati alla diretta influenza delle missioni popolari e alla penetrazione delle pratiche barocche. Ferma restando la consapevolezza che antecedenze, adattamenti, sviluppi, tagli e cesazioni erano e sono attributi fondanti di qualunque evento cerimoniale.

Oltre al Sellaroli e al De Cesare, vi è un terzo autore più volte ripreso dal Morone. Si tratta di Gennaro De Simone, avvocato napoletano, parente dei 'signori Piccirilli' che, nel 1888, pubblica una succinta, ma incisiva, narrazione sul ciclo festivo a cui aveva assistito in quello stesso anno, in grado di riportargli alla «memoria i fantastici racconti, [uditi] dalla nonna». Si tratta di un opuscolo segnato dal proposito di dare importanza alla specificità rituale del paese, sentito come il proprio, inserendola però all'interno di un profondo

⁸ *Ivi*, *Introduzione*, pp. 9-11: 10-11.

sentimento mariano e di una singolare, intensa forma di religiosità popolare.⁹ Le citazioni comprese nel ‘dattiloscritto’ partono dal racconto della processione del clero con il canto dei sacerdoti imploranti associato al pianto (*Plorabunt sacerdotes ministri Domini*) e, subito dopo, rievocano il clima vissuto al momento dell’apertura della lastra. Le quattromila voci frementi, in attesa di vedere da vicino e di toccare la Vergine, diventano una sola e sono, per lo spettatore, testimonianza di fede autentica e concreta (pp. 122-124). L’evento richiama moltitudini di pellegrini provenienti in gran parte dai paesi circostanti che, viaggiando in genere a piedi per tutta la notte alla luce delle fiaccole, danno vita a un peculiare corteo di penitenza. Durante la processione generale, se ne conteranno all’incirca trentamila di forestieri. Un paese quasi sommerso da una folla straripante, che però mantiene comportamenti esemplari, tanto da non far registrare il minimo disagio (pp. 125, 128). Nella descrizione, la statua dell’Assunta concretizza l’immagine di donna del «tipo sannita spiritualizzato», con le linee del volto «severe, eppure piacenti», con «gli occhi vivi e penetranti, ma pure aventi una dolcezza di paradiso» (pp. 135-136). E si ripropone poi la conclusione del lavoro, in cui il De Simone cita, dai canti XXXI e XXXIII del *Paradiso* dantesco, alcuni versi per esaltare la potenza e la centralità della figura di Maria (pp. 138-139).

I legami diretti con il lavoro dell’avvocato napoletano si chiudono con il breve passaggio sul costume locale, inserito all’interno di uno dei capitoli conclusivi del ‘dattiloscritto’: [*Un*] *costume medioevale che va scomparendo*, che già nel titolo definisce il punto di vista dell’autore. Il Morone evidenzia, a tal proposito, alcune circostanze interessanti. La sua prima indicazione riguarda la processione del 1904, durante la quale ricompare un gruppo di «oltre un centinaio di donne vestite dell’antico costume medioevale». La cosa meravaglia

⁹ De Simone G., *Sui colli sanniti. Ricordo delle processioni di penitenza fatte in Guardia Sanframondi dal dì 11 al 17 giugno 1888*, Napoli, L. De Bonis, 1888, p. 13 (si cita dalla ristampa a cura di Carlo Labagnara, Benevento, Edizioni Realtà Sannita, 2010).

non poco poiché non si vedeva ‘quasi più’ da molti anni. Infatti, dal 1860, «le donne Guardiesi a poco a poco hanno preso a vestirsi degli abiti e delle vesti comuni». Da una seconda informazione si apprende che il costume tradizionale si identificava con quello che indossavano «le più ricche donne di Guardia nelle feste», che valeva «spesse volte più che le loro doti e corredi». Nel quotidiano abbigliamento, però, si attutivano le differenze di censo e di ceto sociale, in quanto «giornalmente esse [le donne più ricche] e le popolane andavano vestite quasi tutte della stessa stoffa». Segue la descrizione dell’abito femminile, ispirata ai particolari che identificavano le donne (coniugate, in lutto o vedove), le nubili e le ragazze, aperta dalla mesta affermazione che «fra una ventina d’anni al massimo [...] del vestiario antico delle donne di Guardia non si sentirà nemmeno più parlare: tutto passa» (pp. 163-165).

Per quanto non palesata esplicitamente, un’altra annotazione accomuna i due autori. Si tratta del privilegio di portare la statua della Madonna durante la processione domenicale assegnato, secondo una diffusissima pratica in auge fino a pochi decenni addietro, dopo una sorta di asta, in cui «un banditore per promuovere maggiormente la gara annuncia la somma che ogni gruppo può sborsare, e la gara si accentua». E ancora il Morone ricorda che «fino all’anno 1860 l’onore di portare sulle spalle l’Assunta era riservato ai più ricchi possidenti agricoltori». Quasi un diritto, a cui però corrispondeva l’offerta «solamente di 12 ducati, cioè cinquantuno lire». Con il passaggio alla ‘licitazione’ aperta a tutti la somma corrisposta, sempre per voto, sale fino a quattrocentoventicinque lire (p. 126). Il De Simone aveva però già segnalato la medesima consuetudine che, con l’assegnazione, si concludeva all’uscita della statua dell’Assunta dalla chiesa. E, per il 1888, annotava che «s’è accesa una gara ed ogni gruppo ha offerta una elemosina maggiore che l’altro per le spese della festa ed il gruppo vittorioso ha sborsato 454 lire».¹⁰

¹⁰ *Ivi*, p. 23.

Forse val bene ricordare che nello stesso opuscolo è presente per la prima volta l'indicazione della cadenza settennale del ciclo festivo associata alla durata settimanale. E – seguendo la leggenda di fondazione – si dice in particolare che, dopo essere riusciti a riportare la statua da Limata, «o in caso di pubblica calamità, ovvero in ogni dato periodo di tempo, per ordinario sette anni, si è usi di portare in processione la sacra immagine, dopo aver fatto precedere sei giorni di penitenze e, medesimamente la processione finale, non è che una grande processione di penitenza». Altre notizie interessanti, rilevate nella stessa pubblicazione, riguardano l'organizzazione e la descrizione delle varie componenti dei cortei cerimoniali. Si tratteggia la presenza dei 'misteri', la cui preparazione viene circoscritta per intero al mondo rurale. Si asserisce che «diversi contadini intendono di figurare plasticamente le esemplari penitenze dell'antico e del nuovo patto». Approfittando della disponibilità «di drappi antichi stupendi, che in Guardia abbondano», si compongono vari quadri, che vanno dal re di Ninive, asperso di cenere, al Davide, umiliato e piangente; dai sacrifici di Abele e di Isacco al San Girolamo nel deserto. Nei fatti la rappresentazione è singolare e tradizionale insieme, in quanto gli interpreti, numerosi e di differenti età, procedono «tutti al loro posto, nello atteggiamento più rispondente alla verità storica ed artistica ed in quello atteggiamento immobili, irremovibili, camminando di lato, a ritroso, senza muovere un dito, senza batter palpebra: statue viventi».¹¹

L'indicazione più ricercata ed attesa, però, si risolve in una 'curiosa' omissione. Si parla, nel testo del De Simone, di «due bianche fil[e] di uomini procedenti in ordine più che soldati in marcia: sono fratelli incappucciati: in una mano hanno un teschio o un crocifisso, nell'altra una pesante disciplina di ferro ed incessantemente senza arrestarsi un momento, scaraventano sulle loro spalle pesantissimi colpi». I flagellanti sono collegati ad una locale sezione

¹¹ *Ivi*, pp. 14, 22-23.

della Compagnia della disciplina di S. Croce, alla quale appartenevano «signori e baroni, principi e regnanti [che] incappucciati, dovevano correre ove s'animavano risse e tenzoni e, frapposti fra' litiganti, con ogni persuasione ottenere che smettessero. E, se costoro tenean duro, genuflessi, dovevano battersi gli omeri, finché fossero placate le ire e fatta la pace».¹² Ma, al seguito dei disciplinanti, non sono segnalati altri devoti in atto di penitenza. Non ci sono i battenti! E di certo la loro *assenza* non può essere attribuita a una distrazione, a un errore e neppure – probabilmente – a una mancanza reale. Nell'intero racconto il lato cruento dei riti è quasi impercettibile. Tenuto sempre sotto tono, è espresso in forme controllate, a vantaggio delle manifestazioni di fede; di una fede ritenuta profonda, assoluta, tangibile. Si suppone, di conseguenza, che si tratti di una esclusione consapevole, legata all'intento di opacizzare il particolare profilo dell'istituto festivo giudicato da molti barbarico e violento. Forse, si sceglie di celare l'elemento che, più di altri, non raccoglie unanime consenso ed anzi solleva spesso una diffusa riprovazione.

A tal proposito si potrebbe persino comparare la prospettiva del De Simone¹³ con quella di uno dei figli più illustri di Guardia Sanframondi. Professore di Antropologia generale presso l'Università di Napoli, Abele De Blasio pubblica agli albori del ventesimo secolo, in una prestigiosa rivista, uno stringato saggio intitolato ai flagellanti del 'suo' paese. Problematico è fare commenti sullo scritto per la posizione, intrisa di inquietudine e di sarcasmo, assunta dall'Autore verso le tradizioni ancestrali e, nello specifico, nei confronti dei *battenti a sangue*. Il contributo si apre con il riferimento alla «epidemia

¹² *Ivi*, pp. 21-22.

¹³ Può essere utile aggiungere che, nella descrizione della giornata del sabato, l'avvocato napoletano inserisce due interessanti annotazioni. La prima, durante la processione del clero, richiama le «presenti amarezze della Chiesa». La seconda, all'apertura della lastra, contiene le ragioni dell'impegno personale: «Indietro, miserabili scredenti! Viva la fede! O madre Santissima, io lo giurai in quell'ora solenne ai piedi tuoi ed or lo ripeto al cospetto degli uomini: vorrei versare piuttosto fino all'ultima stilla di sangue, che perdere la santissima Fede», in De Simone G., *Sui colli sanniti* cit., pp. 15, 18.

mentale religiosa» del periodo basso-medievale. Con veemenza si afferma che «in quel tempo processioni infinite di uomini, nobili e plebei, di vecchi e giovani e persino di fanciulli e di donne, si vedevano aggirare per la città invasi dal bisogno di dilaniarsi le carni e di versare il proprio sangue per una folle idea di penitenza». Il celebre guardiese, tra il serio e il preoccupato, tenta con rapide pennellate di banalizzare la devozione, rinviandola ai ‘tempi andati’, ai ‘facitori di spugne’ e alla appartenenza dei praticanti, provenienti tutti «dall’infima classe sociale [e perciò] esseri eminentemente suggestionabili». Con sufficiente chiarezza si avverte il sentore che l’imputare solo al passato il numero esorbitante di battenti rientri quantomeno nel limbo delle buone intenzioni. Infatti, si sottolinea che «oggi le cose sono cambiate; perché i buoni Guardiesi sono convinti che la preghiera più accetta a Domineddio è quella che si fa nella solitudine». Sembra, però, che gli uomini incappucciati con il petto trasformato «in grattugia per calmare l’ira divina» condizionino sia lo sguardo e sia l’intero discorso del Professore. Resta in campo la concreta possibilità che egli abbia assistito nella edizione del 1904 allo spargimento consueto del sangue penitenziale e abbia voluto condannarlo senza appello. Eppure, il severo biasimo è tutto concentrato sui protagonisti del particolare gesto. Il De Blasio, infatti, appare coinvolto nella narrazione di una delle leggende di fondazione del culto, raccolta «dalle labbra di un vecchio e sapiente contadino», ed entro la quale non rileva alcuna criticità. Si può inoltre aggiungere un singolare appunto. La stessa indicazione che «la processione dell’Assunta [...] ebbe luogo il 21 agosto» [1904],¹⁴ che è domenica, fa cadere l’apertura del ciclo festivo nella giornata di lunedì 15 agosto. Si tratta, ancora, di una variazione ulteriore rispetto alla ‘regola’ calendariale attuale che, con rigore, fa coincidere l’avvio del ciclo festivo settimanale con il lunedì successivo al ferragosto.

¹⁴ De Blasio A., *I disciplinanti di Guardia Sanframondi (Benevento)*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XXII, 1905, pp. 362-364. Per alcune puntualizzazioni sull’articolo del De Blasio, cfr. De Vita G., *Exercitium devotionis* cit., pp. 45-46.

Le apparenti contraddizioni richiamano questioni di portata molto più ampia, se non proprio dal respiro ecumenico. Tra Ottocento e Novecento, le tensioni socio-culturali investono, in maniera diretta, anche le fondamenta della religione cattolica. Il modernismo, a cui si possono senz'altro aggiungere lo spiritismo e il magnetismo, sta minando l'autorità e la centralità della Chiesa. Senza ripercorrere le varie risoluzioni e i tanti posizionamenti, si può solo ricordare, come passaggio decisivo, l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, promulgata l'8 settembre 1907 da papa Pio X (1903-1914). Nel documento il Pontefice tiene a ribadire la superiorità del clero, nelle materie di fede e di gestione, che non può e non deve più essere messa in discussione; così come fuor di ogni dubbio è il corrispondente dovere dei fedeli di mostrare e praticare l'obbedienza. Una delle ragioni della lettera apostolica, pertanto, si rintraccia nel fatto che «i fautori dell'errore già non sono ormai da ricercarsi fra i nemici dichiarati; ma, ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa». E si allude esplicitamente «a molti del laicato cattolico e, ciò ch'è più deplorabile, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale».¹⁵ Alla tenace sfida di scristianizzazione generalizzata lanciata dalle nuove teorie, si risponde con rigidità e fermezza, da valere dentro e fuori la comunità dei credenti. Una reazione comunque complessa che, appunto, non mobilita solo le gerarchie ecclesiastiche ma coinvolge anche gli intellettuali insieme alle persone vicine o interessate alla pratica religiosa.

Questo clima, appena percepibile negli scritti del De Simone e del De Blasio, diventa manifesto nel 'dattiloscritto' e trova spazio evidente nel capitolo *Dopo la riposta dell'Assunta. Dello spirito religioso*. A parte il riferimento agli «spiritosi», da intendere con ogni probabilità come i seguaci dello spiritismo, si sottolineano, con apprensione, gli attacchi concentrici da parte della scienza, dei lumi e del progresso, nei confronti dei miracoli e dei racconti

¹⁵ *Pascendi dominici gregis*, in http://w2.vatican.va/content/pius-x/it/encyclicals/documents/hf_p-x_enc_19070908_pascendi-dominici-gregis.html.

agiografici riguardanti l'Assunta per cui, volendo dare credito al modernismo, «tutto dovrà essere allontanato, ed anche il cristianesimo non dovrà essere che una religione secondo i tempi nuovi, tutt'altra che quella che ora si chiama civile». I detrattori degli antichi costumi combattono con irruenza le tradizioni religiose, non le vogliono comprendere e le intendono come resti di barbarismo. Ed invece, sostiene il Morone, «la penitenza non è stravaganza, così la compunzione, la fede, se esse nascono dal pensiero di non veder rovinati i campi dalle acque, dalla siccità». Il sapere popolare, pur nella sua concretezza, ha garantito per secoli la socialità e non può essere giudicato, per la sua 'lentezza', come un modello barbarico di sopravvivenza. Ma «il mondo ora scorre la cavallina,¹⁶ cioè sotto l'impulso della scienza che si atteggia a nemica della Fede [...] la vita dello spirito è come uscita dalla sua orbita, dal suo centro». Abbandonarsi alle sollecitazioni di Satana, però, non garantisce alcun miglioramento nella vita reale delle persone e la convinzione di poter dominare le passioni per decretare la fine del regno di Dio sulla terra è solo uno «stato di ebbrezza passeggero». L'Autore si interroga sulla crisi attraversata dalla collettività e tenta un confronto tra le differenti posizioni. Si chiede, allora, «chi [è] dunque più stravagante, un contadino che mostra i simboli e i misteri della fede, della religione, e se ne compenetra e fa buoni e pii altri, o la filosofia di chi si fa chiamare scienziato, che corrompe e guasta le menti e le coscienze?». L'ultima parte del capitolo è riservata al *Mistero della Passione*, che ogni dieci anni si organizza ad Oberammergau, paese dell'Alta Baviera, dopo un voto collettivo annunciato durante la terribile peste del 1634. La rappresentazione, raccontata con continuità nei secoli, è diventata una ricorrenza lodata e ampiamente riconosciuta. Nel contempo essa viene presentata come una occasione di testimonianza identitaria, oltre che di sviluppo economico. In conclusione del capitolo, il Morone esprime la convinzione che, quando eseguite

¹⁶ L'espressione è da intendere come 'il mondo attualmente si dà ai piaceri e/o si abbandona ai disordini?.

con sincera partecipazione, anche le processioni di penitenza di Guardia «sono veramente atti devoti, pietosi, civili» (pp. 147-149).

Approfondendo i commenti e le riflessioni sui materiali risalenti al tardo Ottocento e al primo Novecento, qui ripetutamente ricordati, si possono ricavare ulteriori, contrastanti, osservazioni. Da un lato, emerge il dato che alle manifestazioni prendono parte tutti gli strati sociali delle popolazioni coinvolte, trattandosi di espressioni di un sentire diffuso e pervadente. Dall'altro lato, invece, non mancano i segnali attraverso i quali gli scrittori, letteralmente, scaricano su contadini e ceti inferiori gli errori, le mancanze e le approssimazioni riguardanti gli aspetti ritenuti poco decorosi, poco comprensibili, poco edificanti e poco 'civili' delle manifestazioni penitenziali.

Gennaro De Simone, ad esempio, dopo aver fatto intendere che la devozione vede la totale adesione della cittadinanza, tiene a precisare che dai paesi circostanti arrivano per l'evento domenicale persone «di tutti i ceti, di tutte le condizioni [...] cantando preghiere, precedute da una Croce, scalze».¹⁷ Un profilo più articolato mantiene Vincenzo Morone. Parlando della processione di comunione del Rione Croce, svoltasi la mattina del lunedì in apertura della settimana festiva, egli riferisce che «non c'è distinzione di ceto o di classe: va compagno del povero il ricco, del professionista il contadino, del cencioso il benvestito, della bella la brutta, della vecchia coniugata la giovane maritata da poco». Di contro, parlando 'dello spirito religioso', attribuisce le responsabilità per gli aspetti «strani, insignificanti, anzi peggio» contenuti nei quadri viventi, esclusivamente agli «organizzatori, non tutte le colte persone civili ma gente del contado» (pp. 102, 148).

Altri particolari da rilevare emergono dalla descrizione della processione di penitenza del martedì, sempre organizzata dal Rione Croce. Il corteo, aperto da un sacerdote con una nuda croce a cui seguono le vergini, le donne

¹⁷ De Simone G., *Sui colli sanniti* cit., pp. 19-20. Anche per tali aspetti sarebbero numerosi i cenni distribuiti nel saggio e da richiamare.

e i disciplinanti, è chiuso da «uomini che portano sulle spalle rozze tavole inchiodate a croce, o portano sul dorso tronchi d'alberi, grosse pietre o macchine». All'interno della lunga fila trovano posto i 'misteri'; mentre avanti alla croce dei *battenti* o *disciplini* si trasporta in un lenzuolo, sostenuto da due personaggi che interpretano Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, «una statua di Gesù Cristo morto, schiodato dalla Croce». Si osserva, ancora, la presenza di numerosi uomini con «nude le piante o solo le calze ai piedi» e di molte donne scalze. Altri esercizi di devozione producono intense reazioni, come, ad esempio, il vedere che tanti partecipanti, all'entrata della chiesa, si inginocchiano e procedono «con la lingua per terra». Il gesto provoca «un brivido, un'emozione assale tutti, e chi è fuori sente cantare, sente le discipline dei battenti che si percuotono più forte e reiteratamente» (p. 107).

Non mancano inoltre i rimandi in cui si parla dei numerosi tentativi formali per proibire il colparsi con la spugnetta. Nel capitolo *Processione generale: i battenti a sangue* si affronta la questione in maniera diffusa e, dopo aver ribadito che al rito, fatto di «pietà ed orrore», partecipano insieme guardiesi e forestieri senza alcun contrasto, si richiamano le tante disposizioni contrarie. Si segnalano, non in ordine cronologico, la nota prammatica voluta dal re di Napoli Ferdinando IV nel 1779, gli ordini del 1788, i provvedimenti del «famoso Sindaco Albenzio Foschini» del 1828, la posizione ostile del vescovo delle diocesi riunite di Alife e Telesse del 1830 e, come atto più recente, il decreto del sindaco Del Vecchio datato 1898. Il Morone nel contempo riprende, senza citarle, alcune tesi di Abele De Blasio, pescandole tra quelle più intransigenti. Così ripete, tra l'altro, che il gesto è un «avanzo di quella epidemia mentale-religiosa» dei secoli XIII e XIV. Aggiunge, ispirandosi alla stessa fonte, l'urgenza che la plebe «si convinca infine che non sangue vuole la Madre di Cristo, ma pura fede e fervide preghiere». E conclude riprendendo un tentativo di superamento delle tensioni, in cui dichiara che «chi si vuol battere si batta pure, ma solo, in casa sua» (pp. 130-133). L'essenza della questione, ancora una volta, non è la pratica in sé dell'autoflagellazione, del percuotersi,

ma il compiere l'atto in solitudine, il farlo da 'solo'. Dal che si può desumere che alcuni autori non abbiano inteso condannare l'esercizio in quanto gesto penitenziale, ma la sua ostentazione pubblica, il suo farsi testimonianza ufficiale, il suo essere componente essenziale dell'istituto festivo.

Stabilire, ad esempio, quale sia la versione 'autentica' relativa alla nascita del culto non è un mero fatto testuale o un dato filologico. Sostenere le varianti del Sellaroli-Morone significa, sul piano reale e condiviso, che i battenti non sono una figura vincolante, presente nel mito di fondazione. Accettare, invece, il racconto popolare della inamovibilità della statua, che si fa leggera solo dopo l'azione cruenta, vuol dire accreditare l'assunto che la Madonna richiede il sangue e che, senza la pratica pubblica della penitenza, l'Assunta non è disponibile all'ascolto. Per le questioni relative al ritrovamento della immagine e, più in generale, sugli indizi narrativi, si rinvia al capitolo I di Pamela Papetti, *Leggende di fondazione e 'dattiloscritto' Morone. Riflessioni a margine*.

In tale prospettiva, comunque, assume una rilevanza piuttosto marginale il particolare che il sangue fluisca sotto la copertura dell'anonimato. È anzi sostenibile l'ipotesi che l'impossibilità di dichiarare i livelli individuali di adesione abbia consentito di esasperare la presenza del solo «popolo ignorante» e di svalutare – forse occultandolo con qualche consapevolezza – l'ampio e trasversale coinvolgimento sociale e culturale nella speciale dimensione simbolico-rituale. Potrebbe essere persino questa una delle tante ragioni per provare a spiegarsi la vitalità della componente cruenta. Non cogliere le motivazioni profonde della partecipazione all'offerta del 'proprio' sangue e continuare a contrastare il gesto con minacce di sanzioni giudiziarie o di condanne etico-religiose potrebbe persino valere come una delle motivazioni profonde della resistenza vantata dall'intero istituto. I battenti guardiesi non sono mai stati una setta, né tantomeno si sono mai riconosciuti in una sfera isolata o velatamente separata rispetto alla vita quotidiana e festiva dell'intero territorio. Essi – ancora oggi – sono parte di un complesso cerimoniale entro il quale ogni partecipante, a cominciare dal genitore che tiene in braccio il

figlio infante vestito da angioletto, compie la 'sua' devozione ispirandosi al canone antropologico del dono gratuito e obbligante. Forse proprio aggiungendo l'anonimato diventa evidente che l'energia vitale versata e/o la sofferenza esibita da ciascuno sono sempre dispensate per l'intera collettività. Tutte le facce del sacrificio, quelle vissute e quelle raccontate da ogni protagonista, collocano l'aspetto individuale all'interno di un piano secondario nel mentre gli esiti sostanziali si accentrano in una rappresentazione corale, il cui protagonista principale è la comunità. Senza la benevolenza della Madonna verso il paese intero, non ci sarebbe lo spazio necessario per richiedere l'intercessione dell'Assunta e ottenere la clemenza divina sui singoli devoti.

In questo itinerario si condensa un clima particolare, caratterizzato dal bisogno prevalente del *fare documentazione*. Vincenzo Morone, di professione tipografo (sia detto con assoluto rispetto ed anzi con funzione esemplare di stimolo), vuole sapere, vuole conoscere, vuole colmare un vuoto evidente. Con enfasi, ma con qualche verità, egli afferma che su Guardia «una monografia a proposito non ci fu mai», per quanto attesa e desiderata (p. 69). Con qualche forzatura dichiara, inoltre, che nulla o quasi nulla si conserva negli archivi parrocchiali e diocesani. La lettura approfondita dell'opera, tuttavia, induce a pensare che il Nostro abbia avuto una discreta dimestichezza con le carte dell'Ave Gratia Plena e con le biblioteche private di alcune famiglie locali. Meno dimestichezza, verosimilmente, deve aver avuto con i documenti custoditi nella chiesa dell'Assunta. Non è forse casuale che il lavoro si chiuda con l'augurio che qualcosa «si potrà sempre leggere nell'Oratorio di S. Filippo se il Parroco e i Padri Filippini lo permetteranno» (p. 170).

In conclusione risalta che la lezione da recepire e da divulgare non sta nella scoperta di chissà quale verità o nel ritrovamento di alcuni documenti risolutivi, da far valere come testimonianze inoppugnabili. Anch'egli, come tanti ricercatori, tenta di aggiungere un tassello al quadro generale per spingere avanti lo sguardo. Dal suo lavoro si ricava un impegno reale a leggere, a ricercare, a riflettere, a mettere insieme, a formulare ipotesi. Soprattutto si

coglie la sensazione diffusa del non volersi accontentare né del sentito dire e neppure dei recuperi legati ai vissuti individuali. Aldilà delle fonti prescelte e del loro utilizzo, affiora dalla lettura del 'dattiloscritto' che il ciclo festivo guardiese è *qualcosa di più*, sia rispetto a quanto si può ascoltare in paese e sia rispetto a quanto ciascuno pensa a valle del proprio personale coinvolgimento.

Posta a base la difficoltà di individuare l'inizio delle celebrazioni, che senza ulteriori testimonianze attendibili non può essere collocato più indietro della metà del Cinquecento o degli inizi del Seicento, si possono segnalare alcuni segmenti temporali da considerare come fasi di passaggio cruciali nello sviluppo dell'istituto festivo. Partendo dallo stato attuale della documentazione consultata, si osserva il consolidamento di un primo livello significativo in coincidenza con la presenza a Benevento dell'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini (1686-1730) il quale, anche dopo la salita al soglio pontificio nel 1724 con il nome di Benedetto XIII, conserva l'incarico come amministratore apostolico. Le devozioni barocche irrompono nel tessuto culturale locale e si affermano con indirizzi ancora da indagare, nello specifico e nell'insieme.

Un secondo momento, organizzatosi a cavaliere tra Ottocento e Novecento, può comprendere alcuni materiali di cui si discute in questa sede. I lavori di Gennaro De Simone, Abele De Blasio e Vincenzo Morone testimoniano, pur nella loro essenzialità, la tensione profonda attraversata dalla storia guardiese, sulla scia dei vari rivolgimenti sperimentati dalla realtà regionale e da quella nazionale. Il paese ha assunto il carattere marcato della società agricola proiettata verso l'ampliamento dei mercati, trasferendo al solo livello memoriale la stagione dei 'cuoiari' e delle loro capacità imprenditoriali. La festa dell'Assunta vive, nel contempo, contraddizioni profonde legate agli scontri tra un passato indefinito, che richiama oscure penitenze medievali, e uno sforzo di emancipazione, che poggia su idee moderne e progressiste.

Una terza stagione, centrata sugli anni settanta e ottanta del Novecento, coincide con alcuni tentativi di affrancamento della cultura locale e con la strutturazione di una prima consapevolezza che gli interessi paesani vadano

innanzitutto recuperati per farli diventare patrimonio condiviso. L'itinerario non appare completato, anche se differenti indizi segnalano modalità operative che sembrano prescindere da una centralità festivo-cerimoniale elaborata esclusivamente tra le mura e le case del paese. Una ipotesi oggi percorribile si concentra sulla necessità di allargare lo sguardo e portare il confronto fuori dalle sale guardiesi per dare nuovo impulso a ricerche e studi.¹⁸

La pubblicazione di materiale inedito è sempre una operazione delicata che richiede, da un lato, la mobilitazione di attenzioni speciali e, dall'altro lato, la costruzione di una rete di collaborazioni riconoscibile per affidabilità e competenza. Non è, quindi, agevole elencare tutti i debiti contratti. Ma, doverosamente, si deve cominciare da quelli assunti con Luca Iuliani e Maria Ceniccola che hanno voluto fortemente il completamento dell'opera e seguito da vicino il farsi dell'intera operazione. Sul fronte dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, sono da ringraziare, per la riconfermata vicinanza, Giovanni Betta, Magnifico Rettore, Elisabetta De Vito e Loriana Castellani, attuale e precedente Direttore del Dipartimento di Scienze umane, sociali e della salute, e la collega Alessandra Zanon, Coordinatrice del Laboratorio per la diffusione della cultura scientifica. Per il Comune di Guardia Sanframondi è da sottolineare il rapporto proficuo stabilito con il Sindaco Floriano Panza, con l'Assessore alla Cultura, Elena Sanzari, e con l'intero Consiglio municipale. Decisivo, su numerosi versanti, è stato il supporto dei tanti, motivati,

¹⁸ Con tale prospettiva, lo scorso 25 maggio 2018 è stato organizzato presso l'aula magna dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale, l'incontro seminariale intitolato *Devozioni e religiosità. Riflessioni a margine del volume 'La croce avanti, non tengo pietà'*. La manifestazione, introdotta dal Magnifico Rettore Giovanni Betta e coordinata da don Alberto Coratti, Bibliotecario dell'abazia di Casamari, ha registrato la partecipazione di Floriano Panza, Sindaco di Guardia Sanframondi, di don Giustino Di Santo, Parrocchiano preposito della basilica dell'Assunta, di Antonio Di Virgilio, Decano dei Comitati rionali, di Giovanni De Vita, Responsabile scientifico del Centro di documentazione guardiese, e di S. E. dom Donato Ogliari, Abate ordinario di Montecassino.

‘cooperatori’ locali, tra i quali spiccano Marialucia, Marilisa, Angelo e Michele Perfetto, Angela e Raffaele Di Lonardo, Giovanna e Pasquale Perfetto, Milena Pascale, Luigi Ceniccola e i tanti, disponibili, rappresentanti dei rioni Croce, Portella, Fontanella e Piazza.

Il Presidente e il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa La Guardiense, l’azienda Erbagil s.r.l., e i fratelli Filippo e Michele Liverini hanno favorito la pubblicazione del volume, spinti da legami profondi con l’istituto festivo settennale e con l’intera comunità guardiese.

Ed infine, ma non ultimo, il riconoscimento al gruppo ‘operativo’, animato da Valentina Giocondo, Laurentino La Scala, Pamela Papetti e Luca Verrelli che, in tutte le fasi di un lavoro marcato dalla grande pazienza, ha mostrato quanto sia essenziale poter ‘disporre’ di qualità non ordinarie.